

## ***Non mi sono stancato di vivere***

Presentazione a Castel Bolognese, 15 settembre 2024

*In occasione della festa per i suoi 99 anni, era stato presentato il libro Non mi sono stancato di vivere. Memorie di una vita lunga e laboriosa. Le risposte alle domande che gli posi in quella circostanza costituiscono una sorta di testamento morale.*

*EDP*

EUGENIO

Per me è stato bello raccogliere questa testimonianza, perché noi spesso vediamo quello che uno fa, ma quando una persona detta le sue memorie viene fuori il motivo, che cosa lo ha mosso a fare tutto quello che ha fatto, il filo della propria vita.

La prima domanda è questa: perché hai voluto dettare queste memorie e scrivere questo libro?

REGINALDO

Perché ritengo opportuno che i giovani di adesso sappiano come si viveva un tempo, i sacrifici che sono stati fatti per arrivare a un relativo benessere che abbiamo, rispetto almeno a un tempo. Anche se questo benessere non sembra molto apprezzato, comunque c'è: attorno alle nostre case ci sono più automobili adesso che biciclette un tempo, qualcosa vorrà pur dire; il nostro vestiario, il nostro mangiare, il nostro modo di vivere, le nostre case sono diverse... quindi qualcosa abbiamo fatto.

EUGENIO

Partiamo dalla foto di copertina del libro: ci sei tu sul cavallo a dondolo. E uno dice: guarda che infanzia felice ha avuto Reginaldo. Tu da bambino ti divertivi, giocavi o facevi qualcos'altro?

REGINALDO

Per la verità il cavallo a dondolo è stato un regalo. Il proprietario del nostro podere, Enrico Ginnasi, aveva una ragazzina di qualche anno più di me e i suoi regali smessi venivano portati a me. Io da bambino ho avuto il cavallo a dondolo, il triciclo, il pallone e qualcos'altro.

EUGENIO

Però hai cominciato a lavorare presto.

REGINALDO

Quello sì. Io mi ricordo ancora che a 12-13 anni, anche meno, chiesi a mia mamma se riteneva che io col mio lavoro mi mantenessi, perché mi sembrava di vergognarmi di farmi mantenere dai miei a quell'età lì. Io come studio ho la quinta elementare che ho finito a dieci anni, e dopo mi sono messo a lavorare a tempo pieno.

EUGENIO

Uno dei temi che vengono fuori spesso nel libro è quello della giustizia sociale. E tu dici che fin da bambino ti ribellavi all'idea del padrone.

REGINALDO

Quello sì, anche perché vedevo attorno un certo disprezzo verso la nostra categoria. Se non si diceva "ignorante" di un contadino, ci mancava poco. Nel frattempo mi ribellavo all'idea del "padrone". Padrone era del terreno che avevamo, ma non i nostri padroni. Quando io sentivo mio nonno, un uomo di 60 anni, dare del "lei" alla figlia dei padroni che era una ragazzina di 10 anni e ricevere del tu – e allora ricevere il tu era un'eccezione –, questo proprio non lo sopportavo. Io "padrone" non l'ho mai detto a nessuno.

EUGENIO

Mi vengono i brividi a sentire queste cose, perché suo nonno muore nel 1937, quindi vuol dire che queste cose le pensa a dieci anni.

Andiamo avanti su questa idea della giustizia sociale, perché c'è un passaggio nell'immediato dopoguerra – mio padre è del 1925, quindi dopoguerra vuol dire che ha vent'anni – e, dopo aver visto tutti gli orrori e le ingiustizie della guerra, il tema di creare una società più giusta attraversa tutto il suo animo e si trova a simpatizzare per la Sinistra, tant'è che racconta anche nel primo libro, *Il sindaco contadino*, che frequentava la Casa del Popolo e leggeva «l'Unità». E l'altro giorno ho scoperto che aveva in tasca il modulo per aderire al Partito Comunista. Quindi c'è questa inquietudine giovanile.

Cos'è che ti ha fatto scegliere di aderire alla Democrazia Cristiana?

REGINALDO

È stato un percorso non tanto lungo. Leggevo «l'Unità» e trovavo continuamente attacchi contro il nostro Paese, e quindi mi sembrava impossibile e ingiusto che si attaccasse il proprio Paese sempre così. Insomma, a poco a poco ho cambiato idea. Ma il colpo diciamo duro che mi ha fatto addirittura cambiare fu una sera che fui invitato a un incontro che si svolse presso la canonica di Castel Bolognese. A parlare venne un giovane oratore di Bologna, una persona di cui poi sarei diventato amico, Giovanni Bersani, che allora era un semplice impiegato. Mi parlò delle ACLI, della dottrina sociale della Chiesa, e questo mi colpì abbastanza. Frequentavo ancora la Casa del Popolo, leggevo «l'Unità», e più leggevo «l'Unità» e più mi allontanavo da quella Sinistra.

Poi è successa un'altra cosa.

Una sera venne da me il mio parroco, il povero don Giuseppe Mingotti, e mi parlò della preoccupazione della Chiesa di fronte alle prospettive delle elezioni che avremmo svolto dopo alcuni mesi nel '48 in cui l'Italia doveva scegliere da che parte stare. E mi disse che, nell'incontro che avevano avuto i parroci della diocesi col vescovo, si era deciso che in ogni parrocchia si doveva cercare almeno una persona che orientasse la gente a votare per la Democrazia Cristiana e chiese a me se ero disposto a farlo. E lì non ebbi titubanze e accettai subito.

Eravamo alla fine del '47 e mi buttai in politica con una certa incoscienza giovanile. Feci la campagna elettorale nel '48, forse la più dura che ho combattuto nella mia vita, anche se non avevo la tessera della DC. Poi presi la tessera della DC.

EUGENIO

La seconda lettura di oggi era molto intonata: il tema delle fede e delle opere. Tu scrivi nel libro che la parabola che ti piace di più è la parabola dei talenti: ci spieghi perché?

REGINALDO

Perché è chiaro che ognuno di noi ha ricevuto qualcosa e la parabola fa vedere come questo qualcosa uno lo spende. Infatti il buon padrone che affida dei talenti a dei collaboratori alla fine chiede come li hanno spesi. C'è chi ha avuto quattro talenti e ne restituisce otto perché li ha fatti fruttare; ce n'è uno che ha avuto due talenti e ne restituisce altri due e anche lui li ha fatti fruttare, e c'è chi questo talento l'ha nascosto, non l'ha fatto fruttare. Non ha fatto male, perché in fondo quel talento che aveva

avuto lo ha restituito, ma non ha fatto neanche il bene, il che vuol dire che nella vita non basta non fare il male, ma bisogna cercare di fare il bene.

Io ho considerato come padrone il nostro prossimo, e quindi mi sentivo in dovere di fare qualcosa per gli altri. Non so quanti talenti ho avuto io, e non so nemmeno giudicare, ma quel poco che ho avuto ho cercato di spenderlo nella maniera migliore possibile, sbagliando sia ben chiaro.

Una cosa credo di poter dire: non mi sono mai montato la testa, sono nato contadino e morirò contadino, non ho mai chiesto per me un aiuto, perché quello che ho fatto lo ritenevo un mio dovere farlo, tutto lì.

EUGENIO

L'altro giorno mi hai recitato la preghiera che facevano i missionari che venivano qui a fare le missioni in parrocchia.

REGINALDO

Io mi ricordo che allora, quando c'erano molti preti, usava catechizzare nelle parrocchie attraverso le missioni, che erano prediche lunghe, fatte da sacerdoti un po' specializzati. E c'è una preghiera che diceva:

*Vita breve, morte certa,*

*del morire l'ora è incerta.*

*Un'anima sola si ha, se si perde che ne sarà?*

*Finisce il tempo, finisce presto,*

*l'Eternità non finisce mai.*

EUGENIO

Come augurio leggo una frase di Giovanni XXIII: «Il paradiso c'è anche domani, non c'è fretta».